

Pellegrini *di Speranza*

Sussidio in preparazione
del Giubileo 2025



SERVIZIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE
GIOVANILE
della Conferenza Episcopale Italiana

Pellegrini *di Speranza*

Sussidio in preparazione
del Giubileo 2025

Indice

I. Introduzione	2
II. Giovani pellegrini a caccia di stelle	5
III. Cenni storici sul Giubileo	6
IV. I cammini della Fede	8
V. I tre momenti del Giubileo e le parole chiave	9
• Pellegrinaggio e professione di fede	9
1. Coraggio	9
2. Abito	11
3. Senso e Con-senso	13
4. Popolo	15
• Porta Santa	18
5. Soglia	18
6. Libertà/Responsabilità	20
7. Scoperta	22
8. Gioia piena	23
• Riconciliazione	26
9. Riscatto	26
10. Coscienza	28
11. Promessa	31
12. Abbraccio	33
VI. Proposte liturgiche	38

I. Introduzione

di don Riccardo Pincerato, responsabile SNPG

Il Giubileo del 2025 "Pellegrini di Speranza" è un'occasione unica per approfondire la nostra fede e riscoprire la speranza cristiana. Questo sussidio nasce come collaborazione tra diversi uffici e servizi della Conferenza Episcopale Italiana e desidera accompagnare gli incaricati diocesani, gli educatori, gli insegnanti, i responsabili di associazioni, movimenti e istituti di vita maschile e femminile, fornendo strumenti e riflessioni che possano aiutare a far vivere pienamente l'esperienza giubilare.

Speranza e Fede: un binomio indissolubile

Papa Francesco, nella bolla di indizione "Spes non confundit", ci mostra come la speranza, intesa nella tradizione biblica, sia strettamente connessa alla fede e, richiamando le parole di Papa Benedetto XVI in "Spe Salvi", comprendiamo che speranza e fede sono quasi intercambiabili, entrambe centrali per la vita cristiana. La crisi di fede nel mondo moderno è anche crisi di speranza, e questo Giubileo rappresenta un'opportunità unica per rimettere al centro delle nostre vite l'incontro con Dio.

“

Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria [...] Davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, «la vita non è tolta, ma trasformata», per sempre [...] Il Giubileo ci offrirà l'opportunità di riscoprire, con immensa gratitudine, il dono di quella vita nuova ricevuta nel Battesimo in grado di trasfigurarne il dramma.

”

¹ *Spes non confundit*, Papa Francesco 2024, nn 19-20.

Temi e parole-chiave per il sussidio

Per guidarci nella realizzazione di questo sussidio, sono stati individuati alcuni **temi**, ciascuno portatore di un significato profondo:

Speranza

il fulcro del Giubileo, un invito a riscoprire la fede in Dio come fonte di vera speranza.

Pellegrinaggio e Professione di Fede

il viaggio fisico e spirituale verso Dio, una dichiarazione di fede e di appartenenza alla comunità cristiana.

Porta Santa

simbolo del passaggio verso una nuova vita, un invito a superare le paure e a rinnovarsi.

Riconciliazione

il momento di riscoperta della misericordia di Dio, del suo amore per noi che ci riabilita nel cammino, così da poter dire, già ora: "sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi".²

All'interno di questo orizzonte tematico, abbiamo scelto delle **parole-chiave** che, con il proprio significato e valore, arricchiscono il percorso proposto da questo sussidio, offrendo spunti di riflessione e azione per i pellegrini. Parole come *coraggio, soglia, riscatto, abito, libertà e responsabilità, coscienza, senso e con-senso, scoperta, promessa, popolo, gioia piena e abbraccio.*

Nelle prossime pagine troverete un approfondimento sulla storia del Giubileo, alcune proposte di cammini verso Roma, approfondimenti biblici, culturali, laboratoriali attorno alle parole-chiave, alcuni schemi liturgici per vivere al meglio il pellegrinaggio, l'attraversamento della Porta Santa e la riconciliazione. Il materiale coordinato da SNPG e realizzato in collaborazione con Caritas, Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, Ufficio liturgico nazionale, Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni, Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia, Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università, Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, Fondazione Missio Giovani, Servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità vuole essere una traccia, un canovaccio utile per organizzare al meglio il percorso formativo in vista dell'esperienza giubilare. La versione integrale di questo sussidio è scaricabile attraverso il QRcode o visitando il sito www.giovani.chiesacattolica.it.



² *Spes non confundit*, Papa Francesco 2024, n 21.

Accompagnare a raccontare

Il nostro fine ultimo è accompagnare: accompagnare i pellegrini a sentirsi amati da sempre e per sempre come figli di Dio ed essere al loro fianco nell'esperienza secolare di popolo in cammino.

Il sussidio è una parte di questo cammino, è uno strumento che potrebbe aiutare a prepararsi per vivere questa esperienza. Così gli appuntamenti giubilari che vivremo a Roma vorranno essere segno dell'incontro personale col Dio Vivente, un incontro capace ancora oggi di interpellare la vita di ciascuno e che chiede una personale adesione, un sì unico e irripetibile.

Altrettanto importante sarà come vivere il tempo dopo l'evento giubilare. È il tempo del racconto che chiede anzitutto interiorizzazione: ascolto personale e profondo delle esperienze, degli incontri, delle parole che hanno spostato lo sguardo e l'attenzione dalle fatiche e dall'orizzonte di tutti i giorni verso orizzonti nuovi, grandi, affascinanti, quegli orizzonti che hanno il profumo buono dell'Amore. Oltre a un tempo per interiorizzare sarà importante avere il coraggio di stare nel tempo del racconto. Il Signore con i suoi modi e i suoi tempi parla ancora oggi al cuore dell'uomo e parlerà anche durante gli eventi giubilari. La sua Parola è tremendamente bella e affascinante. Col tempo però nasce nel cuore il dubbio, se quell'incontro è stato più o meno reale. Il racconto diventa uno strumento importante perché l'esperienza possa mettere radici nella vita di tutti i giorni. Accompagnare ogni persona a raccontare diventa per noi una sfida da raccogliere da subito perché ci possano essere spazi, tempi e comunità accoglienti in cui il racconto diventa la prima possibilità per dar corpo alla novità di Dio.

Possa la nostra vita dire:

“

*Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore
e spera nel Signore
(sal 27,14)*



Il Giubileo 2025 può essere allora un momento di profondo rinnovamento spirituale, una chiamata a riscoprire la fede e la speranza in Dio. Attraverso questi spunti, speriamo di accompagnare la preparazione di ogni pellegrino, offrendo strumenti e riflessioni per vivere appieno questa straordinaria esperienza di fede e di comunità. Che il cammino giubilare sia per tutti noi un'opportunità di rinnovo spirituale e di crescita nella fede, un viaggio che ci avvicini sempre di più a Dio e agli altri, nel segno della fede, della speranza e della carità.



II. Giovani pellegrini a caccia di stelle

L'immagine di copertina di questo sussudio nasce dal logo del Servizio nazionale per la pastorale giovanile, prendendo in prestito alcuni dei suoi elementi e giocandoci come fossero pezzi di un collage. I bracci stilizzati del colonnato di San Pietro diventano quindi gambe e braccia di figure danzanti, l'elemento circolare che li congiunge funge da testa, e la croce in cima alla cupola si trasforma in uno scintillio di luce. Prendono forma così i pellegrini del Giubileo 2025, giovani che rincorrono stelle, simbolo di speranza e di fede. Le stesse stelle che illuminano e orientano il loro cammino.



SERVIZIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE GIOVANILE
della Conferenza Episcopale Italiana

III. Cenni storici sul Giubileo



2025: un Giubileo inserito nella storia

Presso gli antichi Ebrei, il Giubileo (detto anno del *yōbēl*, «del capro», perché la festività era annunciata dal suono di un corno di capro) era un anno dichiarato santo. In questo periodo, la legge mosaica prescriveva che la terra, di cui Dio era l'unico padrone, facesse ritorno all'antico proprietario e gli schiavi riavessero la libertà. Cadeva solitamente ogni 50 anni.



La storia



In era cristiana, Il Giubileo nasce per volontà del popolo di Roma. Il primo di cui si ha traccia è quello del 1300. È Bonifacio VIII che lo indice e lo fa perché è il popolo di Roma a chieder-glielo. Le cronache dell'epoca raccontano che il popolo insiste col Papa per avere questo grande perdono dei peccati. Così nasce la prassi: il popolo che accorre alle basiliche degli Apostoli chiede e ottiene perdono. Nella prima bolla di indizione del primo Giubileo "Antiquorum habet", Bonifacio infatti concede un'indulgenza, un perdono pienissimo, cioè sconfinato, capace di arrivare dappertutto.

La concretezza del Giubileo

L'aspetto centrale che caratterizza il Giubileo è il tema dell'indulgenza, quello che conta è il perdono che il popolo vive facendo questo pellegrinaggio. Perdono e pellegrinaggio di fatto fanno l'esperienza del Giubileo e

la rendono molto concreta.

A questi due elementi, se ne aggiunge un terzo, forse il più plastico, il più materiale, che è il passaggio attraverso la Porta Santa.

Infine, c'è la concretezza dei sacramenti e la concretezza delle opere di misericordia, di carità, di pietà.

Un Giubileo dentro al tempo

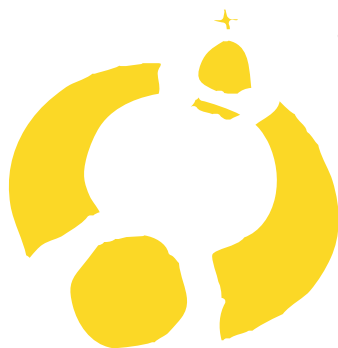
Il Giubileo è dentro al tempo, ma è anche un tempo straordinario. E chiede di essere declinato rispetto alla qualità particolare dentro cui si inserisce. Ogni Pontefice ha scelto di dedicare il Giubileo al tema che più sembrava centrale in quel periodo storico: nel 1950 (dopo guerra) la ricostruzione, nel 1975 (anni di Piombo) la comunione, nel 2000 Gesù.

Papa Francesco sceglie il tema della speranza perché forse questo tempo richiede una riflessione e una riattivazione della speranza.



Scarica la versione integrale →
www.giovani.chiesacattolica.it

IV. I cammini della Fede



*«Il Giubileo chiede di mettersi in cammino e di superare alcuni confini. Quando ci muoviamo, infatti, non cambiamo solamente un luogo, ma trasformiamo noi stessi»
(www.iubilaeum2025.va)*

Il cammino, potremmo dire, si apre camminando. Così, abbiamo scelto di valorizzare sette cammini giubilari che sono tradizionalmente 'vie della fede' – la via Francigena del Nord e del Sud, la via di Francesco, la via Lauretana, la via Amerina (o cammino della Luce), la via Romea Strata e la via Matildica – che hanno nel loro DNA la destinazione della Tomba degli Apostoli Pietro e Paolo. Sono tracciati storicamente dagli antichi e sui quali persistono ancora presenze più o meno sporadiche di pellegrini e viandanti.

L'opera di valorizzazione di questi percorsi – che coinvolge le Diocesi sulle quali insistono – vuole riconoscerne e svilupparne l'accessibilità, l'effettiva accoglienza in una condizione di vera convivialità nell'incontro con le comunità ospitanti che sia, cioè, non soltanto la possibilità di trovare un letto ma anche una parola, un piatto da condividere, una strada da percorrere insieme.

La proposta prevede una sussidiazione dinamica tramite lo strumento di una *webapp* che permetterà un continuo aggiornamento di comunicazioni non soltanto tecniche o logistiche ma anche spirituali. In questo modo, il pellegrino, il gruppo, la comunità che si vorrà mettere in cammino potrà preparare il proprio itinerario secondo le tre categorie – pregare, mangiare, dormire – e seguirlo passo passo attraverso i servizi di georeferenziazione che permetteranno di conoscere le proposte logistiche e spirituali presenti lungo il cammino.

Per ulteriori sviluppi che seguiranno nel corso dei prossimi mesi e durante tutto l'anno Giubilare puoi consultare: www.camminidellafede.chiesacattolica.it.

V. I tre momenti del Giubileo e le parole chiave

Pellegrinaggio e Professione di Fede

1. Coraggio

1.1. Orizzonte tematico

Coraggio: è il soffio vitale, lo slancio prima della corsa; è la forza che lo starter lascia nelle gambe un attimo prima della partenza. Coraggio indica l'agire col cuore, il compiere il primo passo di un percorso, perché vuol dire portare in avanti, gettare il cuore oltre l'ostacolo, lasciarsi condurre dal desiderio e quindi dallo sguardo. Coraggio è un atteggiamento che riguarda la prospettiva, il motivo che ti spinge a metterti in cammino; ha a che fare con le motivazioni che muovono la vita.

Il pellegrinaggio è la più grande metafora del cambiamento: ti metti in cammino perché cambi la tua posizione iniziale, perché ti pensi in modo diverso e per ripensarti rispetto a te stesso e agli altri ci vuole coraggio: lo fai quando capisci che la posizione in cui sei non è più sufficiente, non ti basta più.

1.2. Domande per la riflessione

- Quando senti di aver agito con il cuore?
- Hai compiuto un "cammino" che ti ha cambiato lo sguardo su te stesso e gli altri?
- Nel tempo che stai vivendo, quali sono i tuoi desideri e quali motivazioni generano?
- Dove, in quale situazione, luogo, rapporto nella tua vita senti ci sia bisogno di dovere avere coraggio?
- E se ti costa tanto, lasci perdere o sei "perseverante" nonostante tutto?
- Conosci esempi luminosi di coraggio incrociati per i sentieri della tua vita percorsi sin qui?

1.3. Lectio

Dal Salmo 121

Canto delle salite.

Alzo gli occhi verso i monti:

da dove mi verrà l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore:

egli ha fatto cielo e terra.

*Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno
il custode d'Israele.
Il Signore è il tuo custode,
il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.*

Sono diversi i testi della Bibbia che riguardano i pellegrinaggi, anche perché tra le feste di Israele vi erano tre pellegrinaggi obbligatori per tutte le famiglie e tribù (più precisamente, obbligatori per i maschi adulti), tre viaggi che comportavano la "salita" al monte del Tempio di Gerusalemme: il pellegrinaggio della Festa delle Capanne, quello di Pasqua, quello di Pentecoste. Anche la piccola famiglia di Gesù di Nazaret, come racconta il vangelo di Luca, sale a Gerusalemme per la Pasqua, mentre nel vangelo di Giovanni si legge che Gesù ha preso parte a tutti e tre questi pellegrinaggi.

Il Salmo 120 è il secondo dei quindici Salmi delle "salite" o delle "ascensioni", canti corali che accompagnavano i pellegrini che a piedi faticavano non poco per raggiungere la città santa, che si trova a quasi ottocento metri di altitudine. L'orante, già dalla prima frase, invoca l'aiuto di Dio, dal quale solo può venire il coraggio di intraprendere un viaggio impegnativo e a volte anche pericoloso.

Perché salire a Gerusalemme? Non è forse più comodo rimanere nelle proprie case e nei propri villaggi? Il pellegrinaggio – ogni pellegrinaggio – esprime il profondo desiderio che alberga in ogni cuore: quello di muoversi, di cambiare, di mettersi in cammino per scoprire, durante l'itinerario, tante cose che riguardano la propria vita e quella degli altri.

Oggi in molte parti del mondo, e non solo in Giappone, dove è nato questo fenomeno, vivono i giovani chiamati *hikikomori*, che si chiudono in se stessi, non escono mai di casa, rifiutano le relazioni sociali, la scuola e il lavoro. Recenti studi parlano di un centinaio di migliaia di hikikomori in Italia.

Senza voler giudicare chi vive tale disagio, e immaginando anzi la sofferenza di questi giovani e delle loro famiglie, possiamo pensare che a loro manchi soprattutto il coraggio: di affrontare la vita con le sue tante contraddizioni, e di uscire dalle proprie sicurezze. È più facile e gratificante rimanere nella propria *comfort zone*, mentre uscire fa paura, mette in crisi.

Il pellegrino che decideva di lasciare per un certo periodo di tempo la propria casa per andare a Gerusalemme (oppure, oggi, verso altre tappe di pellegrinaggio), si esponeva alla fatica e all'imprevisto, e incoraggiava se stesso affidandosi a Dio, che l'avrebbe protetto da ogni pericolo. Con il suo aiuto – così ci dice il Salmo – Dio avrebbe soccorso il viandante, impedendogli di cadere e farsi male, di soffrire i sintomi di una insolazione o gli effetti pericolosi e mortali dei raggi lunari (che, come si credeva allora, potevano addirittura rendere "lunatici").

Uscire dalla propria casa significa anche avere il coraggio di lasciare i genitori e la famiglia, per trovare la propria strada. È curioso che i saggi ebrei interpretassero il

primo versetto del Salmo («Alzo gli occhi verso i monti») giocando sull'assonanza tra le parole ebraiche *harim* (monti) e *horim* (genitori): «R. Shemuel disse: *Alzo gli occhi verso i monti*, cioè ai genitori, a chi mi ha insegnato e a chi mi ha concepito». Il Salmo sembra dirci che i genitori, a un certo punto del percorso, devono lasciare i figli che stanno uscendo per il loro viaggio. È il Dio di Israele, piuttosto, ad assumere il ruolo di un vero e proprio compagno di cammino, di un amico che “sta alla tua destra”, un amico dal quale verrà l'aiuto.

2. Abito

2.1. Orizzonte tematico

Abito: è quello che usiamo per definirci. È la scelta accurata di una “maschera”, che costringe gli altri a guardarci attraverso questo filtro, è il modo per nascondersi o per uscire allo scoperto. Come nel caso di Giovanni, che si copriva di pelli di cammello, o com'è la conchiglia per il pellegrino. Sempre di più oggi l'*outfit* esprime quello che sei, manifesta la tua unicità e dice che il corpo non è qualcosa di aggiunto alla personalità, al contrario quello che siamo è definito dal modo in cui scegliamo di mostrarci agli altri. L'abito è il modo di comunicare con il mondo come siamo e rivela come spesso le maschere o il semplice voler apparire indebolisca la propria identità. È perciò necessario spogliare questa dimensione da tutti gli artifici che non danno ragione della propria identità, mantenendo però quelli che diventano vie d'accesso per la propria interiorità. Allo stesso tempo per il pellegrino l'equipaggiamento è l'esercizio per raggiungere l'essenziale. L'essenziale indica il ricercare nella vita non ciò che devo mettermi addosso, ma ciò di cui devo rivestire la mia esistenza; la ricerca dell'abito giusto implica il definire dove abito, il sentirmi a casa anche per strada. Durante il pellegrinaggio devo riuscire a ritrovarmi nel mio essere pur trovandomi lontano da casa.

2.2. Domande per la riflessione

- Il tuo abito ti nasconde o ti rivela?
- Riconosci la tua unicità? Ti senti guardato come unico o unica?
- Nel pellegrinaggio, l'abito, come l'equipaggiamento, deve essere un esercizio di essenzialità. Riesci a vivere nell'essenziale?
- Solitamente quello che indossi dice quello che sei o piuttosto è un modo per farsi accettare da chi ti sta intorno?
- Ti è mai capitato di essere a disagio anche nei tuoi “vestiti”?
- Hai l'abitudine di giudicare le persone a seconda di quel che indossano o piuttosto sai andare oltre le apparenze per conoscerle per come sono davvero, in profondità e dopo averne condiviso pezzi di strada?

2.3. Lectio

Dal Vangelo secondo Matteo (10, 9-10)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi dodici discepoli: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento»

Come vestirsi per un viaggio o un pellegrinaggio, cosa mettere in valigia, e cosa lasciare a casa?

Se ora siamo abituati a portare con noi, e a caricare nel bagagliaio dell'auto o imbarcare in aereo o in nave comodi trolleys o capienti zaini da spalla, una volta non era così semplice viaggiare.

Gesù fornisce ai suoi discepoli alcune indicazioni a tal riguardo, rivolgendosi ai dodici discepoli, gli "apostoli", che devono precederlo per annunciare il Regno di Dio. Gesù chiede loro di portare, in quello speciale viaggio missionario, l'essenziale. Nel nostro tempo siamo invece più abituati al superfluo, e capita non di rado di portare con noi anche quello che non ci servirà, e che scopriremo – al ritorno dal viaggio – che non è servito a nulla, perché in fondo bastava meno, molto meno, e quanto abbiamo portato con noi ci ha solo appesantiti.

Le indicazioni riguardanti l'attrezzatura per il pellegrinaggio missionario sono precise ed esigenti.

Anzitutto riguardano il denaro. Il denaro può essere utile, ma Gesù sa bene che spesso i soldi possono alterare le relazioni e addirittura falsarle. Non avere oro o argento significa, soprattutto, fidarsi di Dio, e se oggi è impensabile intraprendere in questo modo un qualsiasi pellegrinaggio (bisogna pur pagare il biglietto, prenotare un albergo e i mezzi di trasporto), affidarsi alla Provvidenza implica almeno lasciare che Dio ci sorprenda, e che intervenga lì, in modo misterioso e inaspettato, nelle cose che in fondo sono le più importanti, quelle che non si possono comprare: ad esempio, con gli incontri e le amicizie che nascono durante un cammino fatto insieme.

Le indicazioni di viaggio, poi, riguardano il bagaglio, che non deve essere pesante e riempito di cose. Intraprendere un pellegrinaggio pensando di poter portare tutto quello che si ha, o si sa, significa essere pieni di sé, e credere di non aver altro da ricevere o da imparare.

Ed eccoci all'abito, il vestito. Serve, infatti, non fare conto sulle scorte, perché – dice Gesù ai suoi discepoli – la doppia biancheria non serve. Il Signore chiede di portare una sola tunica, per potersi fidare di un Padre che non farà mancare nulla a coloro che lo amano. In fondo, chiede ai suoi discepoli di presentarsi per quello che sono, senza appesantimenti, senza voler apparire in altro modo, senza maschere, senza trucco.

Gesù, detto in altro modo, non vuole che il viaggio missionario dei suoi discepoli venga programmato troppo, che questi abbiano le calzature perfette, che siano vestiti di tutto punto, magari anche con un bastone per difendersi da eventuali aggressioni. L'equipaggiamento essenziale che possono portare, invece, deve mostrare che il vangelo è gratuito e non esige pagamenti, come anche che il

messaggio del Regno di Dio è credibile solo se viene fatto sobriamente, con quella povertà che Gesù stesso ha vissuto.

Le parole di Gesù, l'abbiamo detto, sono indirizzate ai suoi missionari, ma le sue indicazioni possono essere utili per ogni pellegrinaggio. Viaggiare "leggeri", senza pensare di prevedere tutto in anticipo, accogliendo anche gli inevitabili imprevisti, senza pensare di aver sempre tutto quanto serve, è un segno di fiducia nei compagni di viaggio (che interverranno in aiuto, se necessario), di fiducia nella vita, di fiducia in Dio.

3. Senso e Con-senso

3.1. Orizzonte tematico

Senso e Con-senso: il senso della strada, come quello della vita, è quello di ri-trovare gli altri, di cercare vie da percorrere insieme, condividendo passi e ragioni per camminare. Nonostante le diverse provenienze e le differenze che ci distinguono è possibile vivere una relazione piena, per cui ci si sappia accogliere reciprocamente, che impegni a trovare soluzioni che aiutino ciascuno a scorgere il proprio posto, la propria strada nella vita.

È una questione di fede che fa passare dall'adesione personale a un progetto più grande, al riconoscere gli altri che si incontrano prima, davanti, accanto a noi. Questo ci dice che il cammino implica sempre una scelta che sia condivisibile e condivisa.

Il senso è quell'elemento imprescindibile della vita del battezzato, che non cerca un percorso in solitaria, al contrario impegna ad incontrare Cristo e a riconoscerlo nei volti e nelle vite di coloro che gli sono accanto.

3.2. Domande per la riflessione

- Hai già vissuto un'esperienza di cui hai scoperto il senso attraverso chi l'ha condivisa con te?
- Ti senti chiamato ad un progetto grande cui aderire?
- Il senso della vita dei battezzati è l'incontro con il Signore Gesù. Ti senti accompagnato nel vivere questa relazione in pienezza?
- Ti piace viaggiare da solo? O piuttosto ritieni che i viaggi e più che mai i "pellegrinaggi" siano esperienze da condividere con altre persone?
- Sai ritrovare il ritmo dei passi degli altri o tendi a trovare il tuo ritmo a prescindere dal passo degli altri?
- Ascolta la canzone "Compagni di viaggio" di Francesco De Gregori: "due buoni compagni di viaggio non dovrebbero lasciarsi mai!". Ripensa a dei compagni di viaggio "imprescindibili" per il tuo viaggiare.

3.3. Lectio

Dal Vangelo secondo Luca (9, 51-56)

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio.

Decidere di andare in pellegrinaggio significa anche cercare un senso ulteriore alla nostra fede. Non che ci manchino le basi, o le certezze, o gli indizi per dire quello in cui crediamo, e viverlo. Ma il camminare porta con sé un'esperienza che permette di passare dall'astrazione a un altro modo di vivere la fede o di esprimerla.

Il pellegrinaggio, a guardar bene, è comunque un viaggio, e un viaggio è metafora dell'intera esistenza umana, come hanno ben compreso i testi di ogni letteratura. Basti pensare al viaggiatore per antonomasia, Ulisse, che sia quello di Omero o quello di James Joyce, o al viaggio di formazione della letteratura romantica tedesca, quello, ad esempio, di Joseph Von Eichendorff, che nel romanzo *Vita di un perdigiorno* racconta di come una mattina di primavera, svegliatosi, un giovane decida di iniziare un viaggio per il mondo, portando con sé solo il suo violino.

Nella letteratura biblica, poi, il popolo di Israele si autocomprende come una nazione "nomade" («Mio padre era un Arameo errante»), e così anche i cristiani vengono descritti come "stranieri e pellegrini" da una bella definizione che si trova nella Prima lettera di Pietro.

Anche per Gesù il pellegrinaggio, l'ultimo pellegrinaggio della sua vita, quello a Gerusalemme, ha rappresentato uno snodo importante, un punto di svolta. Una metafora, cioè, della sua esistenza terrena.

I vangeli – in particolare quello secondo Giovanni – ci narrano dei tre pellegrinaggi a Gerusalemme a cui Gesù ha preso parte (quello delle Capanne, di Pasqua e di Pentecoste), ma c'è un vangelo, quello di Luca, che si sofferma proprio sull'inizio dell'ultimo pellegrinaggio a Gerusalemme, che l'avrebbe condotto non solo alla città santa per la Pasqua, ma anche alla sua morte e risurrezione. Anzitutto, questo inizio è segnalato in modo solenne: Gesù è ritratto come il "Servo" obbediente "del Signore", di cui parlava un tempo il profeta Isaia, servo che "indurisce la sua faccia" per affrontare le avversità che da lì a poco avrebbe incontrato. Secondariamente, l'evangelista Luca racconta che il viaggio verso Gerusalemme è ostacolato, da subito, da coloro che non vogliono accogliere Gesù, proprio perché si stava recando a Gerusalemme.

È come se ora emergessero ancora di più quelle opposizioni con le quali il Signore ha già dovuto fare i conti, ma che da questo momento diventeranno sempre più importanti: il consenso, che all'inizio il Messia riceveva per i miracoli che compiva e per le parole che diceva, ora sta per trasformarsi nel rifiuto da parte di molti. Ciononostante, Gesù "indurisce il volto", prende la ferma decisione di andare in

pellegrinaggio, costi quel che costi.

Il racconto di Luca è interessante anche perché, se è noto il termine del viaggio, Gerusalemme, è difficile determinare l'itinerario che viene seguito da Gesù e dai suoi discepoli: si è osservato che molto più avanti nel vangelo Gesù si trova praticamente ancora allo stesso posto da cui è partito. Luca però non ha perso il filo del discorso, ma in questo modo insiste particolarmente su un tratto del ministero dei Gesù: il viaggio verso Gerusalemme quasi non finisce mai, in modo che il Maestro possa portare avanti il suo insegnamento. Un insegnamento continuo, itinerante, fatto con esperienze e non solo con parole.

Interessano di meno l'itinerario o i dettagli: il viaggio è un viaggio di formazione, sia per i discepoli, ma anche per Gesù, che inizia a "camminare verso la sofferenza". I discepoli impareranno a stare con lui, e a stare con se stessi, ad ascoltarsi, a dare, cioè, un senso anche alle loro sofferenze e prove, che si porteranno – è inevitabile – come bagaglio del proprio pellegrinaggio.

4. Popolo

4.1. Orizzonte tematico

Popolo: Siamo un popolo di pellegrini, come Israele in viaggio verso la terra promessa, come la prima comunità cristiana che partendo dall'insediamento degli apostoli si ritrova a pensarsi come un noi, dove la chiamata di ciascuno è vissuta dentro un'appartenenza comune e reciproca. Essere in cammino come popolo significa bandire dalla nostra prassi ogni tipo di delega e impegnarsi in una costante pratica educativa, che aiuti tutti a crescere verso la meta della vita piena. L'essere popolo non esclude nessuno: "popolo" è un collettivo, è cioè parola inclusiva, che si esprime al singolare, ma esprime il concetto di essere tanti in un intero, in un unico corpo.

4.2. Domande per la riflessione

- Hai il senso di appartenenza alla tua comunità, al gruppo, alla tua città, al popolo di Dio?
- Senti di essere parte della dell'educazione, della crescita, dello sviluppo degli altri?
- Prendi l'iniziativa, ti impegni in prima persona nell'accoglienza di chi è diverso da te?
- Ti ritrovi anche tu come i primi apostoli a pensarti come un NOI in cammino? O piuttosto ti fa difficoltà e preferisci essere un lupo solitario?
- Solitamente deleghi ad altri decisioni e impegni o ti piace collaborare perché si cresca insieme, un passo per volta, a rilento a volte, aspettando i "ritardatari", ma comunque insieme?

4.3. Lectio

Dalla Genesi (12, -6)

Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Allora Abram parti, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui parti Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram prese la moglie Sarài e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei.

Ci sono pellegrinaggi e pellegrinaggi. Quelli del popolo di Israele, il popolo di Gesù, portavano a Gerusalemme, dove si risiedeva per qualche giorno. Il viaggio poteva durare anche settimane, ma poi si tornava nella propria casa.

Altri popoli e nazioni, uomini e donne di altre religioni, oggi visitano i loro diversi luoghi santi: la Mecca, Varanasi, i templi buddisti, shintoisti, e così via.

Vi è però anche un'altra forma di pellegrinaggio, quello a cui sono obbligati molti popoli. Sono i "pellegrinaggi" delle migrazioni. Causati dalle guerre, dai cambiamenti climatici, dalla ricerca del lavoro, sono comunque, a veder bene, pellegrinaggi a cui si può comunque attribuire un significato religioso.

Se leggiamo la Bibbia, infatti, ci accorgiamo che la storia della salvezza inizia come fenomeno migratorio, dentro una migrazione e con un popolo migrante. Abramo e Sara con tutto il loro clan escono, infatti, non solo dalla loro terra di origine, Carran, ma anche quando arrivano nella Terra della promessa sono nuovamente costretti ad abbandonarla e a migrare a causa di una carestia. In tutti questi movimenti, Dio non abbandona le famiglie migranti, che pure sono sottoposte a pericoli e rischi gravi come quello di perdere anche la vita. A causa di un'altra carestia, poi, tutti i figli di Israele devono chiedere ospitalità all'Egitto e sono costretti a rimanervi per quattrocento anni, fino a quando, per la dura oppressione del regime di un faraone, gli Ebrei potranno con Mosè tornare proprio là da dove erano venuti.

Immigrati sono presenti anche tra gli antenati di Gesù di Nazaret, come una straniera, Rut, di cui si parla nella genealogia di Gesù nel vangelo secondo Matteo. Appartenente a una delle etnie considerate tra i popoli nemici di Israele, i Moabiti, dopo la morte del marito, originario di Betlemme, Rut emigra con la suocera, anch'essa vedova, per andare ad abitare dove sperava di trovare il pane. Lì Rut lavora umilmente raccogliendo gli avanzi della mietitura dell'orzo, aiutando in questo modo la suocera e facendosi stimare, nonostante i pregiudizi da parte dei betlemmiti.

Il suo pellegrinaggio, forzato e compiuto in estrema povertà, conduce Rut non lontano da Gerusalemme (Betlemme e Gerusalemme distano tra loro pochi chilometri), ma il libro che ne racconta la storia non dice che lei abbia mai visitato il

santuario del Dio di Israele: è una straniera, non può varcare la soglia di quel luogo sacro per gli ebrei.

Ma da quel viaggio forzato verrà una grande speranza: con Rut continuerà la discendenza di Davide, perché dal suo matrimonio con un uomo di Betlemme nascerà un figlio, dal quale discenderà Iesse, il padre del futuro re di Israele, Davide. Nella linea genealogica di Gesù «figlio di Davide» vi è dunque una straniera Moabita, giunta nella Terra d'Israele per trovare pane e lavoro, e che in quella terra genera una speranza per il popolo di Dio e per tutti i popoli del mondo.

Ci sono pellegrinaggi e pellegrinaggi, quelli scelti e programmati verso destinazioni sicure, e che gli esperti farebbero rientrare magari nella categoria del cosiddetto "turismo religioso". Ci sono altri pellegrinaggi, quelli di interi popoli; pellegrinaggi che nessuno vorrebbe mai intraprendere, perché portano famiglie a lasciare la propria terra e la propria casa. Proprio come racconta la Bibbia, dicendo che la storia della salvezza inizia così.

Scarica la versione integrale



www.giovani.chiesacattolica.it

5. Soglia

5.1. Orizzonte tematico

Soglia: È il luogo dell'agnizione, del riconoscimento, dell'attimo breve dell'esitazione, che una volta vinta permette l'incontro. Vivere l'esperienza della soglia significa ammettere che la vita è costituita da passaggi: sono le risposte che diamo ai vari appelli della vita, che ci spingono a maturare il desiderio, la curiosità di scoprire noi stessi rispetto alla crescita e all'andare incontro al futuro.

La soglia rappresenta un varco che può separarci dagli altri, dalle cose, dalle situazioni per le paure che ci pervadono (quali?), ma quel confine, nel rispetto della libertà personale altrui, si può attraversare, divenendo un'occasione per celebrare l'incontro, incrociare la novità.

Queste soglie e questi passaggi suggeriscono al cuore del giovane chi e che cosa si vuole diventare, percependo i limiti e le fragilità non come porte sbarrate, ma come occasioni di arricchimento e maturazione.

5.2. Domande per la riflessione

- Ricostruisci le soglie che, come passaggi decisivi, ti sei trovato ad attraversare.
- Una soglia è per te segno di separazione e perciò implica la paura del passaggio, o varco che porta con sé la curiosità e la meraviglia di aprirsi ad un incontro?
- Hai mai pensato che situazioni di passaggio nella tua vita potessero significare "stare sulla soglia" coltivando l'incertezza come possibilità di meraviglia?
- Quali sono le paure che ti pervadono se si tratta di separarti dagli altri, dalle cose, dalle situazioni?
- Sei solito percepire i tuoi limiti e le tue fragilità come porte sbarrate che ti impediscono di crescere, o come occasioni di arricchimento e maturazione?

5.3. Lectio

Dal Vangelo secondo Luca (15, 11-32)

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in

quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

La parabola del Padre misericordioso è sicuramente nota, ma possiamo porre l'attenzione sulla soglia: varcata e lasciata per uscire, per ritrovare se stessi, per incontrare l'altro ma anche abitata.

All'inizio del racconto il figlio, arrivato ad certo punto della sua vita, decide di varcare la soglia di casa per uscire, per lasciare la dimora paterna; il figlio sente forse la necessità di un cambiamento, è spinto ad esigere la sua parte e quindi condurre la propria vita come meglio crede. Lasciare la casa del padre è per il figlio un allontanarsi da qualcosa in cui probabilmente non si riconosce più.

Il figlio, come un giovane di oggi, desidera e chiede di poter costruire una propria identità; manifesta l'esigenza di scontrarsi con le figure di riferimento e la necessità di sperimentare le proprie idee e diversi stili di vita.

Varcare la soglia di casa diventa quindi occasione per provare a dare piena realizzazione alla propria vita secondo i desideri che albergano in ciascuno. In nome dell'amore liberante il Padre lascia il figlio andare affinché possa dare forma alla propria vita.

Dio abita quella soglia: la soglia dei nostri nuovi inizi, delle scelte di vita, dei nuovi progetti, delle situazioni impreviste, improvvise. Dio non ci lascia soli, attende, stando sulle soglie, così come il padre del racconto che scruta la via di casa nella speranza del ritorno del figlio, pronto ad abbracciarci e ad accoglierci.

Varcare le innumerevoli soglie della vita dà la possibilità di cogliere l'amore libero del Padre che permette di scegliere, sempre pronto a ri-accoglierci tra le sue braccia a prescindere dall'esito delle nostre decisioni. I passaggi della nostra vita possono essere generativi per noi se riconosciamo che sono abitati da Dio.

6. Libertà-Responsabilità

6.1. Orizzonte tematico

Libertà/Responsabilità: è il sentiero che tu scegli di percorrere senza condizionamenti. È la bellezza di attraversare la vita per un sentiero inesplorato, inedito, che diviene il tuo. È l'espressione di un'esistenza alta, capace di rispondere ad una chiamata con la leggerezza che caratterizza il saggio. È l'atteggiamento di essere una risposta, più che dare risposte, di esercitare il buono nell'essere compito; si tratta di allenare il cuore e la volontà a essere liberi da sé stessi, da ogni sospetto di egoismo, dalla mania di possedere e di avere tutto sotto controllo per aprirsi al bene da dover trovare attorno a sé.

Solo dentro la logica dell'amore si possono interpretare, vedere le norme della vita non come percorsi stringenti, ma come indicazioni e segnali dentro cui trovare la propria forma originaria per essere. L'attenzione educativa tra gli adulti, i giovani e i ragazzi sta nell'aiutare questi ultimi a trovare la propria posizione nella vita, svincolandosi dalla tentazione che ci spinge legarli.

6.2. Domande per la riflessione

- Quando hai sperimentato davvero di essere libero? Cosa è accaduto, chi era con te?
- La vera libertà è sentire la responsabilità di cercare il bene degli e negli altri. Quanto questa definizione contraddice l'idea più comune di libertà?
- Come, secondo la tua vita oggi, puoi essere una risposta più che dare risposte?
- Sei solito allenare la tua volontà a essere sgombra dal tuo io e da ogni aspetto di egoismo, dal desiderio smodato di possedere e di avere tutto sotto controllo?
- Il tuo cuore è capace di amare liberamente?
- Nel cammino della tua vita hai incrociato persone "leggere", cioè libere, capaci di scelte forti, controcorrente, e con un grande potere di attrazione?

6.3. Lectio

Dal Vangelo secondo Giovanni (4, 6-20, 25-28)

[...] qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da do-ve hai dunque quest'acqua viva?»

Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le disse: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. [...] Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annuncierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

All'inizio del brano, Gesù è di ritorno in Galilea in transito per una terra considerata dai giudei ostile e pagana; è l'ora più calda e al pozzo trova una donna sola intenta nel raccogliere l'acqua. Gesù si rivolge alla Samaritana infrangendo i tabù dell'epoca. La donna ha vissuto al di fuori delle regole del tempo e viene giudicata dalla gente, ed è per questo che si reca a prendere l'acqua al pozzo ad un orario inconsueto.

Dal dialogo tra i due emerge come Gesù conosca i particolari della vita della Samaritana. Per Gesù riconoscere quanto la Samaritana ha fatto nella sua vita non è un giudizio, ma un leggerla per la sua verità.

Di fronte a Gesù le scelte compiute acquistano un nuovo volto, perché lui pone su di noi uno sguardo di amore. L'amore di Dio ci regala la libertà di riconoscere le nostre peculiarità come anche le nostre mancanze.

Questo sguardo di amore misericordioso ha dato un nuovo volto alla Samaritana che alla fine del brano non sembra identificarsi più nel giudizio della gente.

Nella nostra vita a donarci la libertà è forse quindi il riconoscere che Dio ci ama per quello che siamo e il nostro sentirci amati come figli.

Riconoscere che noi, la nostra vita e le nostre scelte sono amate da Dio, le trasforma in dono.

Libera dai giudizi e rinata a nuova vita, la donna sente la responsabilità di condividere con altri questa trasformazione; invece di nascondersi agli occhi giudicanti della gente, si reca in città per raccontare quanto le è accaduto.

La libertà che Dio ti dona, si trasforma poi nella responsabilità di andare a testimoniare a tutti.

7. Scoperta

7.1. Orizzonte tematico

Scoperta: è l'ardore della curiosità che ti porta ad esplorare territori nuovi. È la ricerca dell'inedito, l'abbandonare la certezza del conosciuto, non per rinnegarlo, ma per completarlo con la novità. È la bellezza che spinge il bambino a meravigliarsi del mondo, l'occasione di ardere per qualcosa di inaspettato. La scoperta è la trovata della mente e del cuore; scoperta sono tutte quelle aperture della vita che aiutano a trovare soluzioni, a scoprire vocazioni. Ogni scoperta si prepara attraverso lo studio, la ricerca, l'allenamento alla creatività e alla meraviglia a riconoscere Dio oltre me e nello stesso tempo dentro di me.

7.2. Domande per la riflessione

- Per cosa, o per chi, hai sentito ardeti il cuore?
 - Credi che lo studio e il lavoro siano strumenti buoni per arrivare a scoperte sempre più profonde?
 - Sei curioso? Ti piace "esplorare" quel che non conosci? O la pigrizia ti appiattisce sul circolo vizioso di quel che ti si offre in maniera fin troppo evidente?
 - "Ogni scoperta si prepara attraverso lo studio, la ricerca, l'allenamento alla creatività e alla meraviglia": Ti piace "studiare" (nel senso etimologico più antico del termine, cioè "amare"!)
- ogni questione inedita che ti si fa innanzi sui sentieri della vita?

7.3. Lectio

Dagli Atti degli Apostoli (8, 26-31, 35-39)

Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti, e raggiungi quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. [...] Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e pro-seguitò pieno di gioia il suo cammino.

Nel brano degli Atti, Filippo viene mandato da Dio nel pieno del deserto a compiere un incontro, di cui è protagonista un Etiope, il quale si è recato a Gerusalemme per il culto.

Lo straniero ha compiuto un lungo viaggio per adorare Dio nella città Santa e sta ora leggendo la trascrizione di uno dei libri dell'Antico Testamento. L'Etiope che ha già fede in Dio è desideroso di conoscere la sua Parola, ma manifesta a Filippo la sua difficoltà nel comprendere le scritture.

Pur avendo buona volontà, capacità di capire quanto i testi gli dicono, l'Etiope percepisce che quelle parole non hanno significato per lui.

Quanti giovani come l'Etiope si sentono in cammino, immersi in un contesto cristiano, partecipano a occasioni in cui arricchire al propria vita di fede, ma si accorgono di non capire quanto la Parola dice loro.

Lo straniero giunge alla decisione di battezzarsi dopo che ha accolto l'incontro con Filippo e lo ha ascoltato per un tratto comune di strada, nella condivisione dell'annuncio di una Parola che non è più scritta ma parla attraverso l'esperienza del discepolo.

Per la vita di fede ad essere significativo allora non è solo lo studio e la conoscenza delle scritture, ma l'esperienza delle relazioni, le quali possono rivelare il volto di Cristo. Possiamo rileggere la nostra vita alla luce della Parola se impariamo a condividere la nostra fede, se ci facciamo accompagnare da qualcuno negli eventi della vita.

La scoperta del messaggio di Cristo sta anche nell'incontro con l'altro, come con Filippo che si rende disponibile a fare un tratto di strada con lo straniero per raccontare la sua esperienza di Dio e rendere quotidiana quella parola.

Nel dialogo con chi ci accompagna verso una vita di fede feconda possiamo scoprire come la Parola interroga la nostra vita, come questa ci permetta di rileggere la nostra quotidianità alla sua luce.

La Parola interroga la vita e la vita interroga la Parola.

Essere accompagnati da persone per noi significative, cercare una guida spirituale è la vera scoperta; è attraverso l'altro che possiamo fare esperienza di Gesù.


8. Gioia piena

8.1. Orizzonte tematico

Gioia piena: è la garanzia dell'amore che si spende. È la fecondità del chicco caduto nella terra buona, che muore per generare il nuovo frutto; è la grazia del donarsi. La gioia è sempre a portata di mano, non è mai distante da te, è una storia di fecondità, nonostante le avversità e le contraddizioni e le sconfitte in cui siamo immersi. La gioia è quotidiana e nonostante tutto non riguarda semplicemente il benessere psicofisico, ma accompagna le scelte anche nella fatica e nel sacrificio.

La gioia è soprattutto la ragione del cuore che si sente leggero, non appesantisce gli altri, né se stessi, ma vive la semplicità e l'umiltà dell'essere dentro le cose.

8.2. Domande per la riflessione

- 
- Chi o cosa ti dà gioia piena?
 - C'è gioia piena anche nella fatica e nel sacrificio compiuto per amare davvero qualcuno?
 - La gioia piena può essere la ragione quotidiana del cuore?
 - Le persone gioiose rendono le difficoltà della vita più facilmente sopportabili: nonostante le avversità, le contraddizioni e le sconfitte in cui siamo immersi, sei capace di mantenere la serenità di chi sa fidarsi e affidarsi?
 - Sei capace di portare i pesi degli altri in una sorta di mutuo soccorso, o sei solito caricare gli altri di pesi che non possono portare?

8.3. Lectio

Dal Vangelo secondo Giovanni (15, 9-13)

Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.

Provando a rileggere le scelte compiute, più o meno importanti e consapevoli, possiamo forse trovare come comune denominatore il desiderio di una vita felice. E chi non la vorrebbe una vita bella, gustosa, ricca! Forse non sappiamo però se tutte le scelte compiute erano veramente volte a una vita realmente felice o se in quel momento dettate in realtà dal desiderio di possedere, di primeggiare, di conquista.

Gesù ci indica una via percorribile, feriale, per fare esperienza della vera gioia. Gesù ci chiede di rimanere nel suo amore ossia di godere dell'amore del Padre attraverso il figlio. Per ciascuno di noi Gesù desidera una vita piena di gusto, di significato, che definire felice risulta quasi riduttivo.

Gesù ci dice che l'osservanza dei suoi comandamenti ci consente di fare esperienza di questo amore donato. Non ci chiede di osservare i comandamenti come una norma impositrice ma di custodirli, ossia che le nostre azioni siano espressione di quelle dieci parole. Quel decalogo custodito e la certezza di essere preventivamente amanti dal Padre ci rende quotidiani autori di gesti di bene, di azioni di bontà di cui questo mondo e anche noi stessi abbiamo estremo bisogno.

Siamo chiamati, mediante azioni semplici, silenziose e gratuite a rallentare la nostra corsa personale per fare spazio all'altro mediante uno sguardo abitato dalla speranza, un gesto di solidarietà, un aiuto concreto.

Ci è chiesto di perdere la nostra stabilità perché sbilanciati verso chi cammina con noi e così di assumere una nuova posizione di equilibrio. Che bello sarebbe se chi incrociamo durante la nostra giornata potesse, attraverso il nostro agire e parlare in tutti i luoghi da noi frequentati, scorgere l'amore che Dio ha per noi, se chi ci vive accanto potesse cogliere il nostro sentirsi figli amati che desiderano amare, nonostante le fatiche e fragilità umane. Stare nel suo amore per camminare verso una vita piena e feconda, a questo siamo, fortunatamente, chiamati.

Scarica la versione integrale



www.giovani.chiesacattolica.it

9. Riscatto

9.1. Orizzonte tematico

Riscatto: è il riconoscimento della propria fragilità, che non va combattuta, ma accompagnata, lavata, come la ferita su un campo da calcio.

Ogni giovane, ogni persona vive in alcuni momenti della propria vita una svolta, l'esperienza del riscatto. Questo, innanzitutto, si sperimenta pienamente con il sacramento della riconciliazione, nel quale ci sentiamo amati oltremisura e oltremodo, perché non ci fermiamo e non ci immalinconiamo nelle nostre debolezze, ma riconosciamo con verità le prigioni della nostra vita e chi e cosa sono le nostre esperienze di liberazione e di salvezza.

Solo un cuore libero si lascia prendere per mano e rimettere in piedi, solo nell'ottica del dono si comprende la gratuità di un incontro e di un amore a prescindere, solo nell'essere libero è possibile vivere il perdono, solo nel sentirsi amati è possibile andare oltre sé stessi e riconoscere quei talenti che divenuti frutti ci rendono belli, buoni e bravi. Sei fatto per amare e non per identificarti col tuo fallimento, per camminare e non per restare a guardare le ferite delle tue cadute. La tua vita è generativa nonostante le diverse esperienze di "orfanezza" che potrai fare.

9.2. Domande per la riflessione

- Fai memoria di un'esperienza in cui ti sentivi prigioniero e sei stato liberato.
- Hai sperimentato il perdono dato o ricevuto? Come ti senti dopo aver vissuto il sacramento della riconciliazione?
- Riconosci le tue debolezze come un ostacolo oppure, quando le vedi amate, diventano generative?
- Sai riconoscere con verità le prigioni della tua vita e chi/cosa potrebbe costituire per te invece un'esperienza di liberazione e di salvezza?
- Ti senti amato oltremisura e oltremodo nel sacramento della riconciliazione? O lo vivi come un peso?
- Sei solito identificarti con i tuoi fallimenti, piangerti addosso restando a guardare le ferite delle tue cadute piuttosto che lasciarti amare anche e soprattutto nei fallimenti?

9.3. Lectio

Dal Libro di Isaia (43, 1-7)

*Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe,
che ti ha plasmato, o Israele:
"Non temere, perché io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.
Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno;
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,
la fiamma non ti potrà bruciare,
poiché io sono il Signore, tuo Dio,
il Santo d'Israele, il tuo salvatore.
Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto,
l'Etiopia e Seba al tuo posto.
Perché tu sei prezioso ai miei occhi,
perché sei degno di stima e io ti amo,
do uomini al tuo posto
e nazioni in cambio della tua vita.
Non temere, perché io sono con te;
dall'oriente farò venire la tua stirpe,
dall'occidente io ti radunerò.
Dirò al settentrione: "Restituisci",
e al mezzogiorno: "Non trattenerne;
fa' tornare i miei figli da lontano
e le mie figlie dall'estremità della terra,
quelli che portano il mio nome
e che per la mia gloria ho creato
e plasmato e anche formato".*

Riscatto. A questa parola associamo, generalmente, la richiesta di un uomo o di un gruppo di uomini che, tenendo un ostaggio con sé, chiedono che venga loro consegnato qualcosa per avere in cambio la liberazione del prigioniero. In genere, questa realtà poco ha a che fare con la speranza perché, a ben vedere, non possiamo che ritenerla una profonda ingiustizia alla quale nessuno è disposto a cedere con cuore leggero. Giustamente ci si pone tante domande: infatti, il desiderio di vedere tornare la persona da salvare si scontra con la consapevolezza che dare quanto richiesto diventi un pericoloso incoraggiamento ad azioni simili e, inoltre, potrebbe alimentare e rafforzare le risorse di coloro che delinquono. Tuttavia, il riscatto di cui noi parliamo è di tutt'altro genere. È un riscatto pieno di speranza, un riscatto che non dipende dalle nostre capacità e che per noi è totalmente gratuito, al punto da poter dare una liberazione totale. Si tratta del riscatto che Dio stesso ha pagato per ognuno di noi. Qualcuno potrebbe obiettare: quando mai sono stato ostaggio di qualcuno? In realtà ciascuno di noi è stato almeno qualche volta "ostaggio" di un giudizio troppo severo con se stesso, oppure del punto di vista degli altri, dei risultati e, infine, del peccato. Spesso siamo rapiti da

queste realtà e la richiesta di riscatto ci sembra impossibile da soddisfare. Non abbiamo le forze, le disponibilità e le capacità per poterlo fare. Eppure, un riscattatore non solo c'è, ma c'è stato e sempre ci sarà: è il Signore Gesù. È proprio il Signore Gesù che davanti alle nostre rigidità, al nostro sguardo giudicante (spesso su noi stessi), al nostro essere eccessivamente preoccupati di cosa pensano gli altri, dichiara:

*«Tu sei prezioso ai miei occhi,
perché sei degno di stima e io ti amo,
do uomini al tuo posto
e nazioni in cambio della tua vita» (Is 43,4).*

E chi sono gli uomini dati al nostro posto? «Ecce homo» (Gv 19,5): l'uomo che si offre per noi e nel quale ognuno può riconoscere la salvezza; e quali nazioni? «Meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera» (Gv 11,50). Capiamo allora che al nostro posto è data la vita stessa di Cristo. E questo ci ricorda che Dio ci considera ben al di sopra di un prezzo che ci è stato addossato: Lui pensa che noi valiamo il Suo Sangue. È soltanto questa consapevolezza che veramente ci può dare quella libertà così profonda che, in ogni situazione della vita, può finalmente farci sperare contro ogni speranza. Perché colui che ci ha creato e plasmato, riconosce la nostra preziosità e non ha paura di donare tutta la sua vita per noi: un bene così totale non potrà che scatenare una tempesta di speranza. Per questo, ogni volta che ci sentiamo giudicati possiamo guardare la Croce e lasciarci liberare da Colui che non ci giudica implacabilmente, ma che ci ama immensamente; ogni volta che ci sentiamo falliti possiamo guardare la Croce e lasciarci incoraggiare da Colui che fa Suo il nostro fallimento, per ricordarci che la nostra verità non consiste in ciò che compiamo, ma nel modo in cui Lui ci guarda; ogni volta che non ci sentiamo buoni possiamo guardare la Croce, e lasciarci guardare da Colui che pensa che siamo così meravigliosi da giocare tutto per ciascuno di noi.

10. Coscienza

10.1. Orizzonte tematico

Coscienza: è la capacità di fare silenzio e di guardarsi dentro. È il momento di quiete nel frastuono del mondo, l'attimo in cui rileggi la tua storia e riconosci che non tutte le frecce sono andate a segno. Il momento in cui finalmente ti riconosci come un essere fragile.

La coscienza è ritornare a sé stessi per ritrovare la strada, non è solo il luogo per eccellenza dove si sviluppa il pensiero e l'agire morale, ma la consapevolezza di essere in relazione con il Padre, con gli altri e con sé stessi. La conoscenza ha a che

fare con le verità, non con quelle "supreme", ma con il tuo io più vivo e più vero: sei vero perché vivo, sei vero per come vivi e sei vero se il tuo cuore è una sorgente di vita e di amore.

La coscienza fa i conti con tutti quei bersagli mancati che chiamiamo peccato, ma anche con tutte le nostre spinte di felicità e pienezza che accompagnano il cammino.

10.2. Domande per la riflessione

- Quando hai avuto il tempo per fare silenzio e guardarti dentro? Quali pensieri e sentimenti ricordi?
- Senti di avere un luogo interiore in cui fai entrare e stai solo in dialogo con il Padre?
- La coscienza è la fonte delle azioni e del loro senso. Quali strumenti senti avere o chiedi per allenare la coscienza?
- Sai tornare a te stesso per ritrovare la strada?
- Sai confrontarti costantemente e frequentemente con il tuo io più vivo e più vero ("sei vero perché vivo, sei vero per come vivi e sei vero se il tuo cuore è una sorgente di vita e di amore")?

10.3. Lectio

Dal Vangelo secondo Luca (19, 1-10)

Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

L'incontro di Gesù con Zaccheo chiede di sospendere ogni giudizio affrettato nei confronti del prossimo, ma anche nei confronti di se stessi: infatti, a partire dalla personalità del capo dei pubblicani, è possibile intuire che dietro ogni storia di peccato si celano sempre delle ferite o delle domande che non hanno trovato risposta, come anche dei probabili desideri non esauditi. Viene da pensare questo guardando al piccolo Zaccheo che ha cercato di farsi grande attraverso il potere e il denaro. Chissà, forse il dettaglio della sua piccola statura non parla semplicemente del suo impedimento a vedere Gesù passare in quella particolare circostanza,

ma di una condizione esistenziale che lo ha fatto ribellare, arrivando a tradire il suo stesso popolo, e infine a tradire se stesso. Eppure, quest'uomo ha in sé un grande desiderio che, evidentemente, mai è stato possibile soffocare del tutto. Quest'uomo non ha perso del tutto la coscienza perché, per quanto ci si possa adoperare per il male, quella voce interiore non cessa mai e, puntualmente, provoca una reazione. Zaccheo non ha perso il suo desiderio più vero e nobile, e la notizia del passaggio di quel Gesù, definito da molti «amico di pubblicani e di peccatori» (Lc 7,34), lo risveglia dal sonno al punto di tentare e di darsi, forse senza nemmeno troppa consapevolezza, una nuova occasione per uscire fuori da quella dinamica di morte nella quale ormai da tempo è entrato. Quante volte anche noi pecchiamo – letteralmente manchiamo il bersaglio – perché la nostra ricerca di felicità si scontra con alcune difficoltà che ci portano ad una disperata acquisizione della stessa, spesso finendo per ritrovarci in luoghi o posti che anestetizzano la nostra reale condizione, oppure deludono e risucchiano allo stesso tempo. Zaccheo ha cercato la felicità, prima scambiandola per benessere personale – con scarsi e devastanti risultati, visto che non aveva relazioni sane ed era disprezzato da tutti – poi nell'incontro con Gesù. È proprio in questo incontro che ogni cosa assume un volto completamente diverso, ed è proprio nelle parole di Gesù che Zaccheo ritrova se stesso e la possibilità di essere felice, e di esserlo per davvero. Sì, perché la felicità consiste in un'esperienza precisa e puntuale: scoprirsi amati. La coscienza, allora, non è un semplice "organo morale" atto ad indicarci cosa è giusto e cosa è sbagliato, ma è la consapevolezza di chi sono veramente: un figlio amato. E questa consapevolezza piena non può che avvenire nell'incontro con Colui che conosce il cuore dell'uomo nel suo intimo. Non è un caso che il nostro piccolo e terribile pubblicano porti un nome importante e indicativo. Zaccheo, infatti, avrebbe due significati: il primo viene da *Zakkay* che significa "puro", il secondo lo vuole quale abbreviazione del più comune nome *Zekharyah* che significa "colui di cui Dio si ricorda". Tenendo insieme i due significati il risultato è evidente: Dio ci guarda, ci chiama per nome e non ci identifica con il nostro peccato, ma con la purezza di uomo creato dal Suo Amore. E sentirsi chiamare così riporta alla coscienza la nostra stessa identità, che non è quella di esseri sbagliati, ma di essere persone amate. Dio ci guarda e ridà al cuore (ricordare) la nostra vera identità, e desidera che anche noi possiamo ritornare proprio lì. Ecco perché Zaccheo ha il coraggio di cambiare radicalmente vita e di ripagare anche oltre ciò che aveva derubato, dando via tutto; e così ricorda a tutti noi che la vera felicità non consiste in qualcosa che possiamo acquistarci da noi, ma che anzi, è già in nostro possesso, è una consapevolezza che nasce dal sentirsi chiamare per nome da Colui che ci ha creati e al quale possiamo dire:

*«lo ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda;
meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia» (Sal 139,14).*

11. Promessa

11.1. Orizzonte tematico

Promessa: è la fedeltà. Quella che si giurano gli innamorati ubriachi d'amore, quella che giura Dio, l'innamorato per eccellenza. È costruire oggi, anche senza risultati immediati, con la speranza che domani potrà essere migliore. Promessa è *promettere*, alla lettera 'far crescere', è dare la vita. Promessa è il vedersi sempre in avanti, è ammettere che la vita è un mistero, un segreto, Dio, gli altri, io stesso. Promessa vuol dire intendere la vita non come dominio, non come possesso, ma come futuro da incontrare. Gli sposi sono sempre promessi, si devono sempre cercare, anche il figlio per i genitori è sempre un segreto da accogliere, aspettare e accompagnare.

Le stesse ferite, che tradiscono la promessa, i passi falsi che ingombrano la strada, possono diventare vie: se vissute alla luce della promessa, anziché rallentare il cammino, possono farlo riprendere.

11.2. Domande per la riflessione

- Qual è la promessa più grande che hai incontrato?
- Senti l'ansia dei risultati o sai attendere con fiducia?
- "Promessa vuol dire intendere la vita non come dominio, non come possesso, ma come futuro da incontrare": hai fiducia nel futuro o sei un "catastrofista"?
- La tua speranza nel futuro si fonda sul tuo senso di impegno e responsabilità nel presente?

11.3. Lectio

Dal Libro della Genesi (12, 1-4)

*Il Signore disse ad Abram:
"Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.
Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra".*

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.

Dio si presenta ad un uomo di nome Abram, e senza troppi giri di parole, senza preavviso, senza nemmeno essersi presentato, fa una richiesta che potrebbe sembrare assurda: «Prendi e vattene!». La prima domanda che Abram avrebbe potuto fare, e che senza alcun dubbio avremmo posto anche noi, non può che essere: «Dove?». E poi: «Perché?». Le risposte non mancano, anzi precedono ogni interrogativo, ma non manca nemmeno il senso di spaesamento che incutono: «Verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1) e «Sarai occasione di benedizione» (cfr. Gen 12,2-3). Due risposte che profumano di promessa, ma che allo stesso tempo chiedono il coraggio della fiducia. Veramente è possibile avventurarsi verso un luogo senza aver saputo e capito prima cosa ci aspetta? Nei nostri viaggi siamo soliti studiare tutto nei minimi particolari, tant'è che le sorprese sono quasi assenti, viste e considerate le giornate così scrupolosamente organizzate. Eppure, a quest'uomo, ma anche a tutti noi, viene fatta la proposta di fidarci di un cammino verso una mèta ignota. Ma per quale motivo? Forse perché in realtà, più che una destinazione, la mèta è un processo, quello del cammino stesso. È nel camminare che si gustano le sorprese e che si affrontano gli imprevisti; è nel cammino che si vede l'opera di Dio e la nostra risposta; è nel coraggio di mettersi in cammino che possiamo riconoscere la fedeltà di un Dio che non ci aspetta presso la destinazione, ma che si fa compagno di viaggio; è nel cammino che ogni luogo e ogni incontro diviene espressione ed esaudimento di quella promessa; è nel cammino che mi accorgo che l'uomo di oggi è più ricco di quello di ieri, e più povero del domani. Ma come ha potuto l'anziano Abram fidarsi così? In fin dei conti, come già precedentemente accennato, Dio si presenta di punto e in bianco e non risulta una particolare relazione tra i due. Possiamo supporre che il testo biblico dia per sottintesa una loro conoscenza, ma potremmo pensare che in realtà ci sia qualcos'altro da cogliere: come, ad esempio, il coraggio di una promessa fatta ad un uomo che ormai pensava di non poter ricevere altro dalla vita. È anziano e senza discendenza... anzi, scopriremo poi che non potendo avere figli da Sara avrebbe dovuto consegnare tutti i suoi averi al figlio avuto con la schiava. Così, se per Abram non sembrano esserci più alcune rosee prospettive, Dio vede oltre e, come solo Lui sa fare, rende nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5). Abram, nonostante i limiti imposti dall'età e dalla condizione, non può resistere ad una simile promessa. E allora se ne va, ma non da un terreno, bensì dall'idea di essere un uomo finito, senza speranza, senza futuro e senza benedizione. Dio è occasione di continue opportunità, anche laddove la storia sembra aver tradito ogni speranza, anche laddove le persone care che comunque avrebbero dovuto rispettarci ci hanno svalutato, anche laddove le nostre scelte possono averci portato a commettere degli errori, dei peccati che sembrano tormentarci che non avremmo voluto mai compiere. Dio ha per ognuno di noi una promessa capace di far rinascere la speranza laddove sembrava finita. E allora:

*«Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!*

*Ecco, io faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa» (Is 43,18-19).*

Il Dio della promessa non si è rivolto soltanto ad Abram, ma ad ognuno di noi. Bisogna soltanto metterci in cammino per accorgerci che la Terra Promessa è molto più vicino di quanto possiamo credere, perché Dio ha reso ciascuno di noi Terra Promessa, luogo della Sua Presenza, fonte di ogni benedizione.

12. Abbraccio

12.1 Orizzonte tematico

Abbraccio: l'abbraccio è il gesto conclusivo del pellegrinaggio, è il naufragare dolce, la testimonianza di una presenza viva, che accoglie, cura, lenisce. L'abbraccio è il lasciar perdere la fatica del cammino e il perdersi nel tu, è raccontare con un gesto l'importanza dell'esserci dell'altro; è la rivelazione dell'altro che mi accoglie così come sono e che io accolgo così com'è, è dire 'tu esisti'. L'abbraccio non ingloba l'altro dentro le proprie visuali o condizioni, ma accoglie il *tu* come irriducibile all'*io*. Come l'abbraccio di Dio con il suo popolo ogni volta che ristabilisce l'alleanza, così questo gesto concreto e di vicinanza sostiene la volontà di ciascuno a migliorarsi, a emergere dalle proprie fragilità e pochezze. Ci si abbraccia perché ci si sente accompagnati nel cammino della vita. È il contatto con la grazia, che è Dio, ma che è anche l'altro per me.

12.2. Domande per la riflessione

- Quando ti sei sentito importante per qualcuno?
- Quali sono gli abbracci che ricordi come decisivi per la tua vita?
- In quale abbraccio sai di esistere, senza vergogna né paura?
- "Ci si abbraccia perché ci si sente accompagnati nel cammino della vita": quali abbracci ti hanno restituito alla vita nel tuo cammino passato?
- "Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite" (conclusione del *Diario* di Etty Hillesum): alla fine di questo pellegrinaggio ti torna in mente qualcuno per cui essere un balsamo che allevia le ferite?

12.3. Lectio

Dal Vangelo secondo Luca (15, 11-24)

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, parti per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

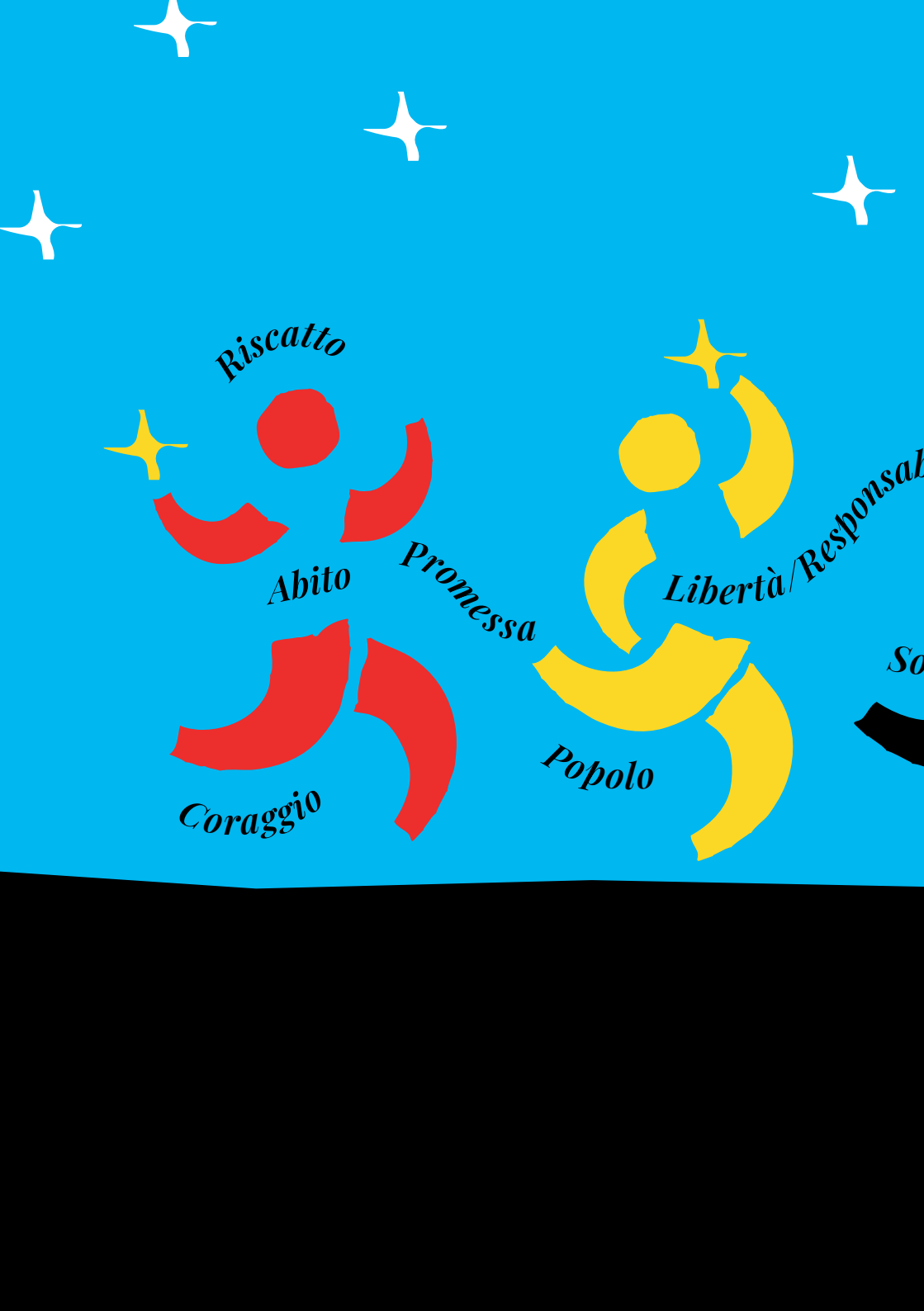
Quando pensiamo ad un abbraccio capace di riconciliare pienamente l'uomo con se stesso, con il prossimo e con Dio, non possiamo fare a meno di portare alla memoria la meravigliosa parabola del Padre misericordioso. Leggendola si coglie, nella semplicità del racconto, la profondità e la commozione che deve aver attraversato il Signore Gesù nel raccontarla. Ancora oggi, a distanza di duemila anni, leggere e ascoltare queste parole ci strappa lacrime e sorrisi di gioia. Ed è anche per questo che non possiamo fare proprio a meno di chiederci: come un abbraccio, tra l'altro frutto di un racconto, ha la forza di farci ritrovare? Come riesce a farci scoprire la nostra preziosità? Come può riempirci di un amore che supera ogni umana comprensione? Per rispondere dobbiamo entrare nei dettagli del testo, soprattutto ponendo l'attenzione sulla dinamica che attraversa il figlio minore della parabola, figlio nel quale sicuramente tutti possiamo ritrovarci. Si tratta di un giovane che decide di andare via, forse mosso da un moto di ribellione adolescenziale, ma che sostanzialmente ha un desiderio sano e buono quale può essere il prendere in mano la propria vita e diventare autonomo. Vuole essere indipendente e gestirsi, insomma vuole dire: «Io esisto!». È un giovane desideroso, ricco di chissà quanti sogni, ma anche inesperto e troppo ingenuo. Ed è per questo che deve essersi fatto abbindolare, finendo per lasciarsi schiacciare dai vizi che progressivamente gli toglieranno la libertà e la stessa dignità, al punto da ritrovarsi in una condizione così miserabile da accettare un lavoro che nella mentalità del tempo lo esponeva al ridicolo e al disprezzo. Mai avrebbe pensato di finire così, ed

è per questo che inizia una riflessione, certamente interessata, ma che almeno gli dona una consapevolezza. Riflette e si rende conto che nella casa paterna i servi hanno più dignità rispetto a lui. E così, fatto il suo esame di coscienza e imparato il suo personale "atto di dolore", decide di tornare a casa. La scena del suo ritorno è incredibile: il Padre lo vede da lontano (un dettaglio che ci fa cogliere l'attesa di questo Padre che, in realtà, ha sempre seguito questo figlio, pur lasciandolo libero di sbagliare), gli corre incontro e, invece di rimproverarlo come avrebbe potuto fare qualsiasi padre, lo abbraccia forte e inizia a baciarlo. Leggendo questo testo possiamo sentire sulla nostra pelle la forza così tenera di questi abbracci e di questi baci, ma anche il probabile sentirsi spiazzato di questo figlio davanti all'atteggiamento del padre. Forse è per questo che, quasi come a volersi svegliare da un sogno meraviglioso, il ragazzo inizia a ripetere il suo "atto di dolore" che aveva così ben preparato: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (Lc 15,21). Ma qui, ancora una volta, una sorpresa: il padre lo blocca. Inizialmente lo lascia parlare, anzi sembra confermare quanto stava dicendo, e negli occhi di questo Padre noi possiamo sentire queste parole: «È vero, hai peccato verso il cielo e davanti a me; è vero anche che non sei più di degno di essere chiamato mio figlio; ma non chiedermi di chiamarti servo». Vogliamo immaginare che, mentre il figlio minore espone la sua domanda di perdono, il Padre torni ad abbracciarlo e a chiedergli di chiudere la bocca e di gustarsi quell'abbraccio che un figlio merita. Sì, perché Dio non vuole trattarci da servi, per Dio noi siamo sempre figli, e questo nonostante i nostri errori e i nostri peccati, nonostante le nostre "fughe adolescenziali" dalla Sua casa. Perché Lui, davanti a sé, ha sempre la nostra verità, e la nostra verità è quella di essere figli amati. Il padre abbraccia questo figlio, e per non fargli dire «trattami come uno dei tuoi servi» prende la parola e dice ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc 15,22-24). È proprio così, non siamo degni di essere chiamati figli, ma Lui continua a farlo ed è per questo che osiamo dire "Padre nostro"; ed è per questo che possiamo lasciarci abbracciare e cominciare a fare festa.

Scarica la versione integrale



www.giovani.chiesacattolica.it



Riscatto



Abito

Promessa

Coraggio

Libertà/Responsabilità

Popolo

So

abilità

glia

Coscienza

Abbraccio

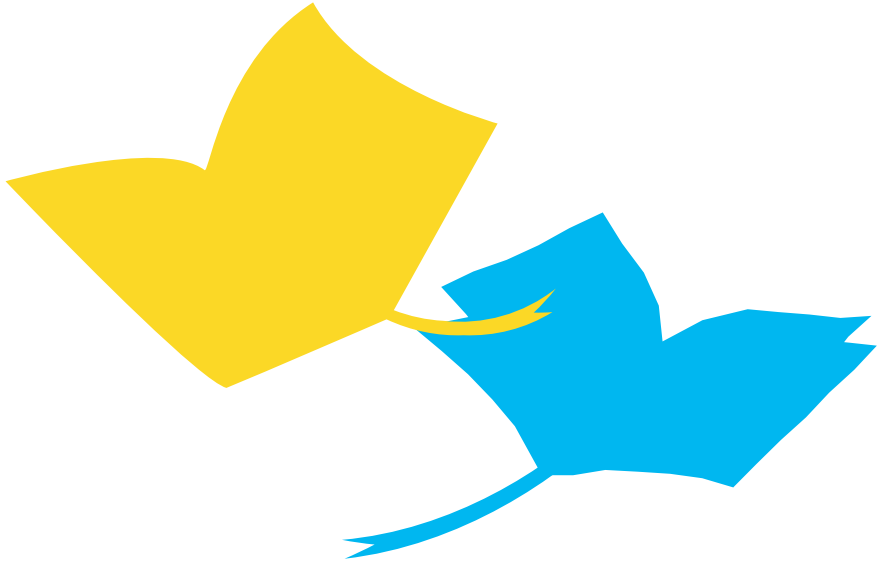
Scoperta

Gioia piena

Senso e con-senso



VI. Proposte liturgiche



Schemi per le celebrazioni del Giubileo ordinario 2025: introduzione

Questa sezione del sussidio vuole fornire i formulari necessari per vivere le liturgie essenziali per il giubileo ordinario che la Chiesa tutta celebra dal 24 dicembre 2024 al 14 dicembre 2025.

"Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità" (Spes non confundit, 1)

In questo anno così particolare per la Chiesa universale la liturgia, grazie alla semplicità dei gesti e delle parole e alla forza delle relazioni che la plasmano, può essere una preziosa risorsa da riscoprire per rianimare in tutti la speranza che in noi trova fondamento. All'interno di questa sezione sarà possibile trovare i formulari che verranno in aiuto ai giovani, ai loro formatori e alla comunità affinché possano vivere alcuni momenti essenziali per il giubileo: il Sacramento della Riconciliazione; il pellegrinaggio; il passaggio della Porta Santa.

Per questo motivo i materiali sono stati organizzati in tre sezioni distinte, ma nulla vieta che, con gli opportuni adattamenti rituali, si possa celebrare un'unica liturgia in più tappe mettendo al centro il pellegrinaggio e l'attraversamento della Porta Santa.

La *prima parte* fornisce uno schema per la celebrazione del **sacramento della riconciliazione**. Nella sua semplicità ed essenzialità, si prefigura di aiutare coloro i quali si metteranno in cammino ad entrare in contatto con la propria vita, ferita e segnata dal peccato. La liturgia prevede la possibilità di celebrare il sacramento della riconciliazione con l'assoluzione individuale dei penitenti e la possibilità di vivere una liturgia penitenziale che apre a un tempo di lavoro interiore ed estremamente personale attraverso l'austero segno delle ceneri. Ciò è pensato in vista della celebrazione del sacramento in un momento altro.

La *seconda parte*, divisa in **due grandi momenti**, accompagnerà verso il cuore della pratica giubilare. I testi suggeriti propongono una liturgia itinerante, una preghiera in cammino da poter vivere in due momenti distinti o in un unico momento. La *prima tappa* si svolgerà in una chiesa stazionale, nella quale radunare la comunità in vista del pellegrinaggio vero e proprio. Il canto e la lettura di un estratto della Bolla di indizione del Giubileo sono gli elementi essenziali di questo momento introduttivo. Il pellegrinaggio verso la Porta Santa, *seconda tappa* del cammino, è bene che venga accompagnato con una preghiera dal sapore biblico. I salmi 121-122-125-128 possono essere particolarmente indicati per vivere questo intenso momento. L'arrivo, quale *terza tappa*, vuole essere segnato da una piccola sosta di preghiera per meglio preparare l'attraversamento della Porta Santa sotto il segno dell'aspersione con l'acqua lustrale, chiaro rimando al gesto battesimale. Infine, giunti all'altare, alla tomba del santo o all'icona venerata in quella particolare chiesa, il segno della luce accompagnerà il rinnovo della professione di fede. Il *Testo biblico*, scelto come filo rosso di questi formulari, è il capitolo 24 (versetti 13-35) del Vangelo di Luca, brano molto ricco di spunti di riflessione. Collocato in questo contesto liturgico esso è in grado di mettere bene in evidenza la dimensione del cammino come condizione per riconoscere la presenza viva e operante del Signore Risorto in mezzo ai suoi discepoli; la delusione che rende ciechi gli occhi e i cuori dei discepoli; il desiderio di entrare insieme per vivere una più intensa di comunione; la forza che nasce dall'annuncio della fede cristiana celebrato e condiviso con gli altri.

Scarica la versione integrale



www.giovani.chiesacattolica.it

*Il presente sussidio è stato realizzato dal
Servizio nazionale per la pastorale giovanile della CEI
in collaborazione con:*

Servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità
Ufficio liturgico nazionale
Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro
Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia
Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni
Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università
Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso
Ufficio nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport
Caritas Italiana
Fondazione Missio Giovani

Illustrazioni e grafica: Dadà Di Donna



*La versione integrale di questo sussidio
è scaricabile attraverso il QRcode
o visitando il sito:
www.giovani.chiesacattolica.it*

